

Quando una larga parte del mondo è ancora dominata dalle leggi del capitalismo

LE DIFFICOLTÀ NELLA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO

Per superare gli ostacoli non basta mutare i metodi tecnici di direzione dell'economia - La necessaria persistenza del dibattito politico - Il problema di garantire la più ampia partecipazione delle masse - Come si svolge, nel campo economico, la lotta con il sistema dell'imperialismo

Le difficoltà nella costruzione del socialismo appaiono di tanto in tanto con manifestazioni clamorose e dolorose. Crede che queste difficoltà possano essere facilmente superate solo con mutamenti nei metodi di direzione dell'economia, in modo da renderli più razionali e più scientifici è il primo errore che nessun marxista dovrebbe commettere. Anche nel socialismo, e specialmente nella fase di transizione o della sua costruzione, l'economia esprime sempre rapporti, per produrre, distribuire e consumare il prodotto sociale, che sono rapporti tra uomini, ossia tra gruppi sociali, che hanno interessi diversi e spesso contrastanti (anche se non si tratta più di classi nel senso specifico che tale parola ha, secondo il linguaggio marxista, nel sistema capitalistico) e non solo rapporti tecnici tra uomini e risorse naturali da utilizzare.

Democrazia e libertà

Nella convinzione della verità di tale affermazione sta la base oggettiva della nostra profonda e sincera fiducia nella lotta politica, nella necessità del confronto e quindi anche nella democrazia e nella libertà, negli istituti anche formali che tale democrazia e tale libertà debbono garantire. Il problema di fondo rimane così sempre quello di garantire la più ampia partecipazione delle masse alla costruzione del socialismo, il più ampio dibattito nelle scelte economiche, sicché l'adesione sia convinta e partecipe, permetta cioè di far capire e sopportare i sacrifici che tale costruzione comporta e isolare i nemici di classe.

I sacrifici, pur distribuiti più equamente, nascono comunque dalla limitazione delle risorse materiali e umane, ma più ancora dal perdurare della lotta di classe, dalla pesante eredità che lascia ovunque il passato capitalistico. Ciò fa sì che gli obiettivi propri del socialismo — e in primo luogo quello più generale che si può definire nel detto che la produzione deve servire per l'uomo e non l'uomo per la produzione, ossia deve servire a ridurre lo sforzo di lavoro dell'uomo e a soddisfare nel modo più ampio possibile e crescente le sue esigenze materiali e spirituali — non possono essere pienamente realizzati, perché entrano in contrasto, in contraddizione con gli obiettivi più immediati che scaturiscono dal perdurare della lotta di classe. Anche di ciò bisogna acquisire una piena e precisa coscienza.

Non bisogna mai dimenticare che nella parte più ricca e tecnicamente avanzata del mondo domina ancora l'imperialismo, con le sue leggi economiche basate sullo sfruttamento. Nella lotta tra i due sistemi, si svolge essa con la destinazione di grandi risorse di ogni genere materiali e umane per sostenere in tutto il mondo la lotta dei paesi che si liberano dall'imperialismo — si chiamano essi Cuba, Vietnam o altri nomi — o si evolvono nella forma della competizione pacifica, che è acuita specie nel cosiddetto terzo mondo, non si può non tener conto delle leggi economiche che reggono il sistema capitalistico nella fase dell'imperialismo, le immense possibilità che ad esso derivano da una crescente produzione di plusvalore che nasce da un sempre più forte sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Lo sviluppo economico in senso socialista viene così ostacolato, perché diventa necessario raggiungere una produttività del lavoro che sia superiore o almeno non di troppo inferiore a quella che viene imposta nel capitalismo dalle ferree leggi dello sfruttamento. Ciò obbliga, specie dove l'eredità storica di arretratezza economica e sociale lasciata dal capitalismo è più grave, a intensificare in modo eccessivo gli investimenti, nella ricerca scientifica e nella sua applicazione tecnologica, nelle industrie di avanguardia, nell'industria pesante ad alta composizione organica del capitale, spinge ad accrescere in modo rapido gli investimenti in capitale fisso a più lenta rotazione, a destinare così una parte eccessiva delle risorse all'accumulazione e non a un miglioramento del tenore di vita e dei consumi con ritmo più rapido.

Il ritmo dello sviluppo economico viene forzatamente accelerato. Ciò esige un aumento anche della produttività del lavoro in tutti i settori e non solo in quelli più avanzati. Ma accrescere la produttività significa, oltre che accrescere gli investimenti aziendali e sociali, garantire una disciplina cosciente del lavoro, che, distruggendo lo sfruttamento capitalistico, vi sostituisce — dal punto di vista economico — non la disorganizzazione o la esasperante lentezza dei ritmi di lavoro, ma una migliore organizzazione, stabilità democraticamente, e un giusto equilibrio tra sforzo e risultato. Questa esigenza, oggi che il lavoro è ancora penoso, entra in contrasto con l'obiettivo proprio del socialismo, di ridurre subito l'intensità del lavoro.

Per superare queste contraddizioni, quelle vecchie che permangono e quelle nuove che si sviluppano, occorre divenire sempre più coscienti. E ciò è possibile solo con un aperto dibattito e con la lotta politica, con un metodo democratico di direzione dell'economia, sottoposto a continuo controllo critico, a continua verifica dei risultati. Questa è la sostanza di quella che noi comunisti italiani chiamiamo pianificazione democratica.

Pianificazione democratica significa infatti fissare il rapporto tra consumo e accumulazione, stabilire le norme e il controllo della disciplina del lavoro, l'utilizzazione dell'accumulazione socialista nelle diverse destinazioni, la scelta razionale e partecipativa delle masse e non con decisioni di un gruppo di tecnocrati « pianificatori ».

La via italiana

È chiaro che alla pianificazione democratica devono corrispondere anche strumenti economici adeguati, ossia scelte di carattere per così dire tecnico. Esse consistono in una pianificazione che stabilisca in modo unitario e accentrato i rapporti economici fondamentali, le scelte razionali più importanti, lasciando una larga autonomia di iniziativa e di responsabilità nelle scelte secondarie, che derivano da quelle fondamentali. Iniziativa e responsabilità sono particolarmente necessarie nella esecuzione dei compiti, sicché si possa sviluppare una « emulazione socialista » e sia possibile una libera critica dei risultati e dei metodi di utilizzazione e di misurazione degli indici economici.

Tra gli indicatori del mercato rimane il sistema dei prezzi che deve corrispondere al costo in lavoro dei singoli beni e servizi ed essere sempre, come è anche ora, il veicolo attraverso il quale si distribuisce il prodotto sociale, rappresentare un indicatore per l'uso più appropriato delle risorse. Devono svilupparsi nuovi indicatori costituiti dall'analisi delle fluttuazioni della domanda e dei costi, che variano anche per il progresso

tecnologico, costituiti dalla utilizzazione di stimoli, non solo economici. Ma tutti questi metodi tecnici, che devono essere sempre elaborati e rinnovati nel corso dello sviluppo della società socialista, non raggiungerebbero i loro obiettivi, senza la continua partecipazione attiva e critica delle masse popolari. Noi comunisti italiani siamo ben consci di ciò, delle difficoltà, delle lotte e delle scelte di classe che dobbiamo e dovremo fare, scelte quindi che saranno fieramente osteggiate dai gruppi sociali che saranno danneggiati. Non abbiamo mai preteso di accontentare tutti. Per questo, come ho già detto altre volte, quella che noi indichiamo è una « via italiana al socialismo » e non, come vorrebbero altri, una via al socialismo « all'italiana », frutto di compromessi deteriori e che non condurrebbe al socialismo.

Antonio Pesenti



Tokio: la protesta contro l'aggressione USA

Quanti milioni di uomini e di donne in questi anni hanno manifestato, in ogni parte del mondo, contro l'aggressione americana al Vietnam? Questa immagine può essere il simbolo dell'opinione pubblica progressista. Viene da Tokio e « ferma » il momento dello scontro tra i giovani e la polizia il 21 ottobre. La manifestazione contro la guerra qui giunge alla fine della piazza nella capitale giapponese 100 mila persone, mentre nelle altre città contemporaneamente sfilava più di un milione di cittadini. Le parole d'ordine scandite da questa immensa e appassionata folla sottolineavano l'urgenza della fine della guerra di sterminio condotta in Vietnam dagli Stati Uniti d'America. Facevano infine appello alla mobilitazione di ogni coscienza « per la pace in Asia e nel mondo intero ».

tro tra i giovani e la polizia il 21 ottobre. La manifestazione contro la guerra qui giunge alla fine della piazza nella capitale giapponese 100 mila persone, mentre nelle altre città contemporaneamente sfilava più di un milione di cittadini. Le parole d'ordine

scandite da questa immensa e appassionata folla sottolineavano l'urgenza della fine della guerra di sterminio condotta in Vietnam dagli Stati Uniti d'America. Facevano infine appello alla mobilitazione di ogni coscienza « per la pace in Asia e nel mondo intero ».

VIETNAM DEL SUD

Gli americani con i « defolianti » hanno cancellato preziose fonti di vita

Per uccidere i patrioti a zero foreste e risaie

Gli intossicati e i bambini che nascono con anomalie - La prossima primavera sarà senza uccelli? - Ammessa dalla stampa americana la vergogna della guerra chimica - I danni dei prodotti tossici per la popolazione si integrano con quelli dei milioni di crateri provocati dalle bombe



« Quando l'uomo aggredisce la natura... »: con questo commento l'Organizzazione mondiale della Sanità pubblicava in ottobre la foto-documento della guerra chimica condotta dagli americani nelle foreste e nelle risaie del Vietnam.

Il giorno preciso in cui le forze di terra e dell'aria degli Stati Uniti nel Sud Vietnam impiegarono per la prima volta le armi chimiche molto probabilmente non si conoscerà mai. Si sa solo che fu nell'agosto del '61, quasi nove anni e mezzo fa. D'altra parte è un avvenimento che non fa storia, anche perché si tratta di una prassi bellica che solo da un paio d'anni è uscita dai velli della segretezza, forse grazie al grido d'allarme che è stato lanciato sugli inquinamenti. Se n'è cominciato a parlare in occidente alla fine della primavera del '69, quando fu pubblicata da una rivista statunitense una larga diffusione l'inchiesta promossa dai membri della « società per la responsabilità sociale nella scienza » che, grazie a una colletta, inviarono nel Sud Vietnam due ricercatori. Da allora ad oggi il discorso è andato avanti, le paurose rivelazioni — già contenute in documenti vietnamiti, definiti a Washington come « propagandistici » — sugli effetti dei prodotti tossici sono state confermate e forse arricchite e non sono mancati i ragionamenti con quelli che solo le bombe atomiche riescono a fare. Prima del '69 sulla stampa statunitense, invece, erano apparsi soltanto degli accenni, pochi particolari nel contesto di analisi più ampie di un conflitto che si rivela sempre più atroce.

Al contrario, la commissione d'inchiesta della RDV sui crimini di guerra imperialisti aveva dedicato già nell'ottobre del '66 — e sulla base di una documentazione ancora parziale — un capitolo del suo rapporto alla guerra chimica. V'era stata tracciata la storia dei primi cinque anni dell'impiego dei « defolianti », termine virgolettato dalla commissione d'inchiesta della RDV, poiché dietro ad una parola che evoca unicamente l'immagine di alberi senza foglie si cela in realtà un procedimento volto ad avvelenare natura ed uomini. « Danneggiare od uccidere una pianta — commentava Le Courrier du Vietnam del 9 marzo scorso — può sembrare secondario di fronte ai massacri che sono moneta corrente in ogni guerra. Tuttavia intervenendo in grande proporzione sull'ecologia di una regione, si può scatenare una catena irreversibile di reazioni atte a colpire l'agricoltura e la vita

naturale, e quindi quella della popolazione, per molto tempo anche dopo la fine della guerra ». Il 27 novembre del '61, il settimanale Newsweek aveva poche parole: « Le risaie ingialliscono, vengono uccisi tutti i raccolti »; il 22 gennaio dell'anno seguente il New York Times replicava, giustamente, « questi metodi che dovranno avere un ruolo importante nei piani destinati a colpire le fonti di rifornimento dei comunisti ».

Un disegno politico

Sarebbe quindi un'attenuante per Kennedy prima, Johnson dopo e Nixon ora attribuire l'uso dei prodotti tossici ad una loro follia genetica; si tratta invece di un cosciente disegno politico tracciato nel momento in cui veniva avviata la « guerra speciale » ed ingigantito con il passar degli anni, con l'acutizzarsi dello scontro: non a caso la prima provincia dove furono utilizzati i prodotti tossici fu quella di Bentre, nell'est del delta del Mekong, a soli cento chilometri da Saigon, teatro nel '60 di una vasta rivolta contadina, una di quelle sollevazioni che portarono alla nascita del FNL. E non a caso dai 500 ettari irrorati in quei cinque mesi del '61 si passò rapidamente agli 11.030 del '62, ai 321.000 del '63, ai 500.230 del '64 con, complessivamente, poco più di ventimila intossicati (Le Sud Vietnam en lutte del primo marzo del '70); erano appunto gli anni della « guerra speciale » in cui a Washington ci si illudeva ancora di riuscire a separare con questi mezzi (dopo il falli-

mento dei « villaggi strategici ») i combattenti dalla popolazione civile, terrorizzando quest'ultima nel modo più elementare per una società contadina, cioè alterando un equilibrio agricolo già esposto alle difficoltà delle stagioni, nel tentativo ovvio di tranciare un legame già allora riconosciuto molto stretto, ma in seguito negato con la versione dell'aggressione nordvietnamita ».

L'uso dei prodotti tossici è infatti un tutt'uno con gli altri ed i bassi del conflitto ed è stato quindi considerato non più né meno che come un'altra qualsiasi arma, al pari dei bombardamenti, degli incendi sistematici dei villaggi, con una sola differenza però, cioè il carattere duraturo dei loro effetti. Così con l'inizio della « guerra locale » e delle incursioni sul Nord Vietnam fu intensificata anche la guerra chimica: 700.000 ettari irrorati nel '65, 876.490 nel '66, 903.000 nel '67, 989.300 nel '68, più di un milione nel '69, ma con un bilancio — in cinque anni — di quasi un milione di intossicati.

Le « promesse » di Nixon

L'ufficio apposito del GRP non ha ancora resi noti i dati dell'anno passato; tuttavia nonostante la vietnamizzazione, nei soli primi otto mesi devono essere stati colpiti più di un milione e duecentomila ettari, considerando che il 25 agosto il senatore Taylor Nelson denunciò, dal '61 ad allora, l'uso di cento milioni di libbre di prodotti tossici su un'area di cinque milioni e mezzo di ettari, vale a dire sei libbre per ogni sudvietnamita. Non è pleonastico stabilire il rapporto per abitante e non per chilometro quadrato; se i defolianti sono stati usati ufficialmente per scopi militari, attraverso la ricognizione aerea, le unità delle forze armate di liberazione e quindi l'area colpita è

stata definita « difficile » per attacchi di sorpresa o spostamenti di truppe, gli erbicidi hanno prodotto alle popolazioni civili, nelle aree colpite, i danni che un rapporto del GRP ha reso noto nel febbraio dell'anno passato: la distruzione del 75 per cento delle piante di riso e la riduzione del 60 per cento del rendimento delle superstiti; la distruzione dal 90 al 100 per cento delle patate e dei legumi; la distruzione quasi totale degli alberi da frutta. Questo per quello che riguarda il cibo quotidiano. Per quello che riguarda le foreste, la distruzione in quasi dieci anni di guerra chimica ha raggiunto quasi il 50 per cento della loro superficie, con il risultato duplice della distruzione della fauna

(un settimanale francese ha scritto che la prossima primavera sarà senza uccelli) e della modifica sostanziale delle condizioni climatiche con il tragico effetto, grazie all'erosione ed alla minore permeabilità del suolo, che si è potuto vedere nelle alluvioni del mese scorso.

La commissione d'inchiesta inviata nella primavera del '69 dalla « società per la responsabilità sociale nella scienza » sottolinea inoltre che i danni causati dai prodotti tossici si integrano a quelli provocati dai bombardamenti indiscriminati del B52: sulla base del rapporto tra incursioni e bombe da 750 libbre sganciate nel solo 1968, è stato calcolato che sono stati aperti 2.600.000 crateri profondi da 100 metri e larghi quindici. Queste buche, considerando anche che i raids dei bombardieri strategici si vanno intensificando sempre più, hanno fatto assumere a certe zone un paesaggio lunare, con lo sconvolgimento dell'equilibrio naturale a vantaggio di insetti e rettili.

Gli scienziati statunitensi si sono soffermati soprattutto su aspetti simili del problema. Ma occorre aggiungere la distruzione del bestiame e gli effetti diretti, dopo quelli indiretti, sulla popolazione. Le forze statunitensi usano prevalentemente tre tipi di gas: quello detto « arancione » per spogliare le foreste per la durata di decenni; quello detto « bianco » che è un erbicida; e quello detto « blu » composto al 54 per cento di arsenico, che ha effetti immediati, fino alla morte, sulle persone. L'uso prolungato di tali agenti, la cui composizione chimica è particolarmente complessa, ha causato inoltre manifestazioni biologiche simili a quelle della lidomide. I casi di bambini nati macro o microcefali o con malformazioni organiche sono sempre più frequenti, tanto che anche certi giornali di Saigon hanno protestato.

Poco più di una settimana fa un portavoce della Casa Bianca ha annunciato che Nixon ha ordinato a partire dall'estate prossima il divieto di usare i gas « arancione » e « blu ». In realtà il New York Times ha fatto osservare che contemporaneamente è stata data notizia di nuovi e più ampi crediti per la ricerca chimica a scopi militari.

Renzo Foa

Una straordinaria vicenda entrerà nel patrimonio della pedagogia

Il « fanciullo selvaggio » non riacquistò la parola

La rieducazione di un pre-adolescente, vissuto per anni in uno stato di completa selvatichezza, nella accurata relazione del medico Jean Itard - Lo sviluppo delle facoltà individuali nel quadro dei rapporti sociali

La collana « I classici » dell'editore Armando affianca degnamente agli autori già pubblicati — Makarenko, Comenio, Rousseau, Séguin — Jean Itard, del quale porta a conoscenza del lettore italiano le due relazioni compilate nel 1801 e nel 1806 sul caso del famoso « fanciullo selvaggio » (J. Itard Il fanciullo selvaggio dell'Aveyron, a cura di P. Massimi, Roma, Armando, 1970, 143 pagine, 1200 L.).

Poco prima del 1800 venne scoperto nella regione francese dell'Aveyron un preadolescente vissuto per alcuni anni nei boschi e ridotto in uno stato di completa selvatichezza. Il giovane medico Jean Itard s'interessò al caso di questo ragazzo, che era stato considerato incurabile, e ottenne il permesso di tentare

la rieducazione. Egli muoveva infatti dall'ipotesi che fosse possibile svilupparne l'intelligenza ricorrendo a mezzi adatti a fargli superare il suo stato, dovuto non ad una tara congenita ma a mancata esperienza di rapporti umani e sociali.

Ispirandosi alla filosofia di Locke e di Condillac, al senso illuministico, Itard pensava, come dice nella prefazione allo scritto del 1801, che « nella più vagabonda delle orde selvagge come nella più civile nazione europea, l'uomo è soltanto quale la società lo fa essere ». Se dunque, questa è l'ipotesi di lavoro, la mancanza di rapporti e di affetti ha fatto di questo ragazzo un selvaggio apparentemente negato ad ogni possibilità di sviluppo umano, la vita in mezzo agli uomini e la necessaria terapia dei sensi e dell'intelletto lo incammineranno verso la normalità. Di qui gli obiettivi: fargli amare la vita sociale, risvegliare la sua sensibilità, estendere la sfera delle sue idee, condurlo all'uso della parola, utilizzare i suoi bisogni fisici per esercitare le più semplici operazioni mentali e poi trasferire ad altri campi.

I due saggi contengono relazioni particolareggiate sul metodo seguito. La conclusione del primo scritto è « che il fanciullo conosciuto sotto il nome di selvaggio dell'Aveyron è dotato del libero esercizio di tutti i sensi; che dà prove continue d'attenzione, di remissività, di memoria; che può confrontare, distinguere e giudicare; che può infine applicare tutte le facoltà del suo intelletto ad oggetti concernenti la sua istruzione. E' da notare come fatto essenziale che tutti questi felici cambiamenti si sono prodotti nel breve spazio di nove mesi, in un soggetto che era ritenuto incapace di attenzione. Ed è lecito trarne la conclusione che la sua educazione è possibile o addirittura che il suo esito è già garantito da questi primi successi ». Il medico ne trae anche conclusioni di carattere « filosofico »: l'uomo nel puro stato di natura è più debole di qualsiasi altra specie, la sua superiorità è frutto della civiltà, l'educazione ha effetti tanto meno validi, fino ad essere del tutto priva di risultati, quanto più tarda ad avere inizio; c'è inoltre un rapporto costante fra idee e bisogni, e infine l'educazione deve avere una base scientifica.

La seconda relazione illustra in modo analitico il metodo seguito per una sistematica rieducazione dei sensi e della mente e i risultati conseguiti; Victor, com'egli chiama il « selvaggio », legge e scrive alcune parole, riesce a comunicare, ha raggiunto la capacità di una vita di relazione e una ricchezza affettiva. L'insuccesso, tuttavia, che condiziona negativamente ogni possibile sviluppo dell'impresa, è dato dal mancato acquisto della parola.

I due saggi dell'Itard segnano un punto di partenza nel campo dell'educazione dei « subnormali », e giustamente nella breve introduzione il curatore accenna all'influsso che l'opera del medico francese ebbe sul Séguin e sulla nostra Montessori. Ma l'efficacia espositiva dei due scritti fa del libro un testo assai pregevole anche come documento letterario. Itard riesce a comunicare al lettore il suo lavoro di scienziato, il suo lavoro di educatore mentre espone il suo lavoro di scienziato. Ne risulta una lettura non solo interessante per la precisione con cui viene redatta la relazione sull'esperienza ma anche per il calore con cui è resa la partecipazione dei due personaggi — lo scienziato e il giovane « selvaggio » — ad una vicenda di profondo significato umano.

Giorgio Bini